

# Una reporter musulmana fra le maglie del "Califfato"

LUCIA CAPUZZI

«Guarda come ci considerano in Europa! Volevo essere parte della società in cui stavo crescendo, ma sentivo che come musulmano e come marocchino non sarei mai stato accettato». (...) «Come te, anch'io sono cresciuta e ho studiato in Europa». «Come puoi credere ancora che la società europea sia giusta?». «Quale sarebbe l'alternativa?». «L'alternativa è il califfato».

Questa conversazione è avvenuta in una sera d'estate del 2014, in un'auto in marcia sul confine tra Turchia e Siria. Sul sedile di dietro c'è Abu Yusaf, responsabile del "programma di rapimenti" dell'allora emergente Daesh. Difficile crederlo a guardare quel 28enne alto e massiccio, con cappellino da baseball, occhiali scuri e polo, come un ragazzo qualunque. Al fianco dell'anonimo guidatore della vettura è seduta Souad Mekhennet, giornalista musulmana di origini marocchine e turche, nata e cresciuta in Germania e specializzata in terrorismo internazionale.

A meno di 40 anni, la reporter ha visto i fronti caldi della jihad, dall'Iraq all'Algeria, dal Pakistan all'Egitto. Le sue inchieste le sono costate pesanti minacce di morte da parte dei fanatici. Eppure, Mekhennet può capire - non

giustificare, ben inteso - ciò di cui Abu Yusaf parla. Anche lei ha provato quel senso di estraneità ed emarginazione che spinge tanti giovani, immigrati o figli di immigrati in Europa, a radicalizzarsi, trasformandosi in robot killer, feroci e spietati. Per questo, lo guarda dritto negli occhi e gli dice: «Hai ragione quando parli della discriminazione e di quanto il mondo sia ingiusto. Ma quella che stai combattendo non è una jihad. Lo sarebbe stato se fossi rimasto in Europa, facendo carriera nel tuo Paese. Sarebbe stato più difficile. Invece hai scelto il percorso più facile». E, nel salutarlo, pensa: «Questo ragazzo avrebbe potuto avere una vita diversa».

Comincia con questa scena forte, il libro di Souad Mekhennet *Da sola oltre*

Souad Mekhennet è tedesca di origini turche e marocchine. Islamica integrata. Nel reportage oltre le linee della jihad documenta sul campo il processo di pregiudizio e d'odio che si frappono al pieno incontro fra islam e Occidente

*le linee della jihad*, pubblicato da Brioschi (pagine 444, euro 20). Un racconto serrato degli ultimi vent'anni di offensiva e contro-offensiva al terrore globale visti con lo sguardo di un'osservatrice d'eccezione: un'islamica che non porta il velo, si considera progressista e femminista, ha vinto prestigiose borse di studio per specializzarsi negli Usa. Un'identità scomoda. Che l'ha portata ad accumulare discriminazioni e atti di rifiuto in Germania come in Medio Oriente.

Mekhennet denuncia a tutto tondo il processo di accumulazione di odi reciproci. Non solo. "Sfrutta" le sue origini, che in qualche modo le danno maggior accesso agli ambienti estremisti, per insinuarsi nelle pieghe intricate della jihad e rivelarne l'inganno. Il quale è anche un "autoinganno" dell'Occidente. Perché «non stiamo assistendo a uno scontro fra civiltà e culture, ma a un braccio di ferro tra chi ambisce a costruire ponti e chi invece vuole polarizzare gli animi per far proliferare l'odio». Alla fine, resta un'unica certezza: «L'urlo di una madre china sul corpo del figlio ucciso è identico. Non importa che sia bianca o nera, musulmana, ebrea o cristiana, sciita o sunnita. Alla fine, saremo tutti sepolti nella stessa terra».

